



BEATE MALY

MORTE
ALLE
TERME

Il quarto caso
di Ernestine e Anton

emons : GIALLI TEDESCHI

PROLOGO

Giugno 1914

Mila Radatz scese la stretta scala a chiocciola che portava al piano terra e uscì nel misero cortile della casa fatiscente, ingombro di vecchio ciarpame, spazzatura e resti di cibo marcio. In cima a uno degli enormi cumuli di immondizia sedeva un ratto nero. Il roditore non parve disturbato dal suo arrivo, e continuò tranquillamente a sgranocchiare un osso di pollo.

Mila attraversò il cortile disgustata e, superata una porta ad arco, si infilò nell'angusto vicolo che sbucava direttamente in Praterstraße. Abitava lì da qualche settimana. La strada per Ottakring, dove si trovava la fabbrica tessile in cui lavorava come sarta, era lunga e faticosa, ma in città gli impieghi per le giovani donne erano rari, e chi aveva la fortuna di averne uno sopportava qualsiasi strapazzo per tenercelo.

Il suo sguardo si spostò verso il centro città. Un sole rosso stava tramontando dietro le guglie della cattedrale di Santo Stefano. L'afa del giorno si era placata, ma la temperatura era ancora insolitamente mite. I muri dei grandi complessi residenziali appena costruiti rilasciavano a poco a poco il calore accumulato. Almeno quel giorno si sarebbe risparmiata l'affitto per l'albergo a ore Dresdnerhof.

Come molte sue colleghe, era costretta ad arrotondare la modesta paga settimanale vendendo il suo corpo. A

quanto pareva lo faceva una donna su cinque a Vienna. Non che fosse facile. Il mese prima la signora Erna aveva alzato i prezzi dell'albergo a ore, sfruttando spudoratamente l'emergenza abitativa che imperversava in città. Quasi nessun cliente era disposto a coprire l'aumento di prezzo, e di conseguenza a Mila restava un margine ancora più risicato di un guadagno già misero.

Per fortuna, con le temperature estive degli ultimi giorni, poteva ripiegare sul Prater. All'uscita di uno dei cinema avrebbe senz'altro trovato un cliente. Quella mattina sulla *Freie Presse* aveva letto che era prevista una "serata per signori" con un "film osé": *Eva moderna*. Era sicura che dopo la proiezione ne avrebbe trovato almeno uno ben felice di appartarsi con lei su uno dei prati del parco. I film con le donne nude erano ottimi per gli affari. E poi il Paese era in piena ebbrezza bellica. Tutti scalpitavano perché l'imperatore si decidesse a dare un ultimatum ai serbi.

Al momento non c'era uomo che non fosse convinto della propria invincibilità, sentimento che si esprimeva in un aumentato desiderio di corpi femminili.

In genere erano artigiani e operai a preferire le avventure all'aperto. E non di rado abbandonavano le ragazze senza pagare. Ma in una mite serata estiva come quella, dopo una pinta di birra, uno stinco di maiale della Schweizer Meierei e qualche millanteria guerresca, anche i signori dell'abbiente borghesia viennese sarebbero stati pronti a concedersi un po' di piacere sotto il cielo stellato.

Mila si lisciò la gonna, si sistemò il cappello di paglia in modo da mettere in mostra i suoi folti capelli rossi e fece oscillare la borsetta con aria provocante. Non troppo, però, per non farsi notare dagli agenti in borghese della buoncostume, perché non aveva un certificato di buona salute e non era una prostituta registrata. Per diventarlo si sarebbe dovuta presentare al commissariato due volte a settimana

e sottoporsi ad alcune visite a pagamento. Oltre che umilianti, queste procedure erano quasi sempre brutali, per non parlare del fatto che spesso il medico non puliva la strumentazione fra una visita e l'altra.

Era così che la sua amica Annerl si era presa la *lues venerea*, la sifilide. La malattia era progredita in fretta, tanto che ormai era costretta a nascondere il naso marcio con una protesi di cera, circostanza che scoraggiava molti clienti. Annerl non lavorava quasi più. Gli unici che la sceglievano erano uomini completamente ubriachi, che il più delle volte non pagavano.

Mila si sforzò di allontanare dalla mente l'immagine dell'amica malata. E cercò di non pensare nemmeno alle sue parole di avvertimento. Ma non era facile. Quella mattina Annerl le aveva sussurrato: "C'è in giro lo Strangolatore del Prater. E ha puntato le rosse! Meglio se lasci perdere, finché la polizia non l'avrà preso!"

Due settimane prima una collega dai capelli rossi era stata brutalmente stuprata e strangolata. L'assassino non era ancora stato trovato, ma Mila non poteva rinchiudersi nel minuscolo monolocale umido che ogni due sere subaffittava a tre prostitute.

"Non posso, Annerl, mi servono i soldi per tirare avanti. Ma starò attenta, non preoccuparti," le aveva risposto. Quel mese era particolarmente a corto di denaro. L'aumento dei prezzi del Dresdnerhof e l'acquisto di due nuove sottogonne e di un corsetto nero avevano assottigliato di molto le sue finanze. Per fortuna non c'era un "fidanzato" a cui dover consegnare i suoi guadagni. Quei tempi erano finiti. L'anno prima aveva ancora Gustl fra capo e collo, un ubriacone che la picchiava e le rubava tutti i soldi. Lo scorso inverno era morto di tosse asinina, e Mila non aveva sprecato nemmeno una lacrima per lui. Le venivano ancora i brividi a ripensare ai suoi scoppi di rabbia.

Scosse forte la testa per scacciare i brutti ricordi. Era in ritardo. Se voleva arrivare entro la fine della proiezione, doveva sbrigarsi.

Si avviò a passo spedito lungo Praterstraße, diretta verso la periferia. In passato il magnifico viale si chiamava Jägerzeile, perché conduceva a quella che un tempo era stata la riserva di caccia dell'imperatore. Ora il parco era aperto a tutti i viennesi, e ospitava il quartiere dei divertimenti della città. La migliore società arrivava in fiacre, la gente semplice a piedi. I gabinetti delle curiosità gareggiavano con i teatri delle marionette, i cantanti di operetta con i suonatori di organetto, i cinema con le giostre. Non appena il sole tramontava e le madri e le governanti portavano via i bambini, il Prater diventava il territorio dei nottambuli: i cadetti e gli ufficiali, le domestiche e le cameriere, gli uomini in cerca di piaceri effimeri e le donne che erano disposte a offrirglieli in cambio di denaro.

Una vettura passò sferragliando a poca distanza da Mila, che scartò di lato, imprecando. Il ragazzo seduto a cassetta scoppiò a ridere, fischiò e le urlò un apprezzamento allusivo, che lei ignorò di proposito. Era in cerca di un cliente ricco.

Proseguì con decisione. Aggirò un addetto ai lampioni che stava salendo su una scala per accendere le lampade a gas. Doveva essere più tardi di quanto pensasse. Se era sfortunata, rischiava di perdersi la fine dello spettacolo al cinema Edison.

Superò la statua di von Tegetthoff in fondo alla Praterstraße e continuò a camminare verso la Ruota Panoramica, costruita in occasione del cinquantenario di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe e inaugurata con una grande festa otto anni prima. Mila non ci era mai salita. Il biglietto costava quattro corone, che quando le andava bene era lo stipendio di un mese.

In lontananza si sentiva la musica di un organetto, delle risate, poi una donna lanciò uno strillo acuto che somigliava al verso di un cigno. Nell'aria aleggiava un profumo di grasso caldo, carne arrostita e birra. Mila si lasciò i birrifici alla sua sinistra. Un uomo inneggiava a gran voce alla guerra, e un paio di ragazzi più giovani gli davano ragione, schiamazzando a loro volta. Volarono pesanti insulti contro la Serbia. Era inutile cercare un cliente lì in mezzo. Gli uomini erano tutti ubriachi o in compagnia di una donna.

“Ehi, ragazza. Vuoi venire con me?” Uno dei visitatori del parco si reggeva barcollante a un lampione con entrambe le mani. Aveva un cappello logoro e storto e il viso lucido di sudore. Puzza di vino scadente. Di sicuro si era già bevuto tutti i suoi soldi.

Mila lo aggirò, descrivendo un ampio arco. Non le avrebbe dato nemmeno un centesimo.

Se continuava a inoltrarsi nella folla, sarebbe sicuramente arrivata in ritardo. Era meglio tagliare passando dalla Hauptallee e dal bosco lungo il fiume. Lì non c'erano lampioni, ma Mila conosceva bene la strada. L'aveva già percorsa migliaia di volte, poteva farla a occhi chiusi.

Accelerò il passo. Più si allontanava dalla zona dei divertimenti, più sommessi diventavano le voci e i rumori.

Dietro il tronco di un imponente castagno notò una coppia appartata. Anche lei avrebbe dovuto cercare un posto simile, lontano da sguardi indiscreti. La donna urlava parolacce oscene, e l'uomo gemeva così forte che Mila continuò a sentire la sua voce fino all'incrocio successivo.

Anche lei aveva clienti che avevano bisogno di insulti e offese per raggiungere l'orgasmo. Erano i più innocui. La settimana prima era stata con un cadetto che la chiamava “mia signora” e in cambio pretendeva che lei gli desse del “porco schifoso”. Fino a un paio di anni prima una richiesta del genere l'avrebbe stupita, ma ormai era normale,

come il suono sempre più smorzato della musica popolare che giungeva dalle birrerie all'aperto.

Ora l'unica luce proveniva dalla luna. L'aria odorava di terra e felci. Le foglie frusciano, probabilmente c'era un topo che si aggirava nella boscaglia. Mila doveva attraversare un boschetto per arrivare alla "Venezia viennese", un paesaggio artificiale con tanto di gondole e canali, e alla Schweizer Meierei, in un'altra parte animata del Prater. Si raccolse le gonne per non impigliarsi nei rami e udì un altro fruscio, stavolta più forte. Non poteva essere un topo, doveva trattarsi di un animale più grande. Forse un cervo, o addirittura un cinghiale.

Si fermò e tese le orecchie. Sentì il proprio respiro, il soffio del vento fra gli alberi e frammenti di musica lontana. Se un animale la stava seguendo, adesso doveva essersi fermato.

Rincuorata, superò un tronco caduto. Ma l'aveva appena scavalcato quando il rumore tornò. Erano passi umani. Qualcuno la stava seguendo. Mila si voltò di colpo. Scrutò l'oscurità, ma non vide nessuno. Era un'ombra quella dietro l'albero? No, era soltanto un ramo che sporgeva dal salice lì accanto.

Di colpo si sentì a disagio. Il suo cuore iniziò a battere più forte. Era meglio uscire in fretta dal bosco.

Accelerò il passo e smise di fare attenzione a dove metteva i piedi. Inciampò in una radice e incespì. Si aggrappò al tronco nodoso di un albero con la mano destra, graffiandosi. Imprecando, si portò la mano alla bocca e succhiò una goccia di sangue dalle nocche. I suoi sensi erano acuiti. Era convinta di non essere sola. Qualcuno la pedinava. E non appena smetteva di camminare, si fermava anche lui. Gli alberi che fino a pochi istanti prima le erano sembrati familiari, ora parevano pericolosi. La fissavano con malizia, come demoni spaventosi e ghignanti.

Mila iniziò a correre. Appena si mosse, però, anche i passi dietro di lei accelerarono. Ora le foglie venivano schiacciate a terra da un incedere deciso. Udì un leggero ansimare, sempre più vicino. La sua paura si trasformò in panico. Il cuore le batteva forte, il respiro era ansante. Il vestito si impigliò nelle spine di una rosa canina. Sentì la stoffa strapparsi. Era una delle nuove sottogonne in cui aveva investito un sacco di soldi. Sperava che fosse uno strappo netto, così da poterlo ricucire facilmente. Si sarebbe voluta girare a guardare il suo inseguitore, ma si convinse a non farlo. Era molto più sensato continuare a correre e raggiungere le luci del Prater.

La musica di una banda diventò più forte. Ancora un paio di metri e non le sarebbe successo niente. Nessuno strangolava una prostituta in una birreria o di fronte a un cabaret. Il suono salvifico di una tuba le giunse alle orecchie, facendola sentire al sicuro. Ma proprio in quel momento una mano si posò sulla sua spalla e la tirò indietro. Mila incespicò, un pugno la colpì alla schiena e lei cadde in avanti sull'erba. Disperata, tirò dei colpi a casaccio, ma il suo aggressore la teneva bloccata con il ginocchio, le afferrò i capelli e le spinse il viso nell'erba umida. Per un attimo avvertì un'orrenda puzza di cavolo, grasso rancido e sudore, poi sentì soltanto la terra putrida.

Avrebbe voluto chiamare aiuto, ma non aveva più aria nei polmoni. Due mani possenti le avvolsero un foulard intorno alla gola e tirarono forte, senza pietà. Mila lottò per respirare, provò ancora a dimenarsi, ma i suoi colpi andarono a vuoto. La pressione alla testa era già quasi insopportabile, gli occhi minacciavano di uscirle dalle orbite. Il ronzio nelle sue orecchie sovrastava ogni altro rumore. Piantò le dita nella terra. Due unghie si spezzarono.

Capì che era finita. Pensò ad Annerl. La sua amica era l'unica persona al mondo che avrebbe pianto la sua mor-

te. Chissà se le avrebbero consegnato le sue sottogonne nuove. Le aveva fatto i complimenti per il tessuto proprio quella mattina.

Poi ogni pensiero scomparve e le immagini impallidirono. I suoni svanirono in un ronzio sempre più basso, finché non si spense anche quello. Il dolore al petto e la pressione alla testa cessarono. La breve battaglia di Mila era finita.

Vienna, aprile 1924

“Non ho bisogno di un soggiorno alle terme!” si indignò Anton. “Se volessi bere acqua sulfurea, potrei prepararmela da solo in farmacia!” Nonostante l’età avanzata, il farmacista in pensione Anton Böck aveva assunto la stessa espressione cocciuta di sua nipote di sette anni quando veniva costretta a mangiare i fagiolini.

“Papà, ne abbiamo già parlato un’infinità di volte. Il dottor Kneissel ti ha suggerito una cura per evitare che le tue coliche biliari diventino croniche.” Heide, la figlia di Anton, che aveva rilevato la farmacia del padre un anno e mezzo prima, posò sul tavolo una terrina di involtini di cavolo.

Il profumo speziato e aromatico placò leggermente il malumore di Anton. Non era un segreto che apprezzasse la buona cucina, anche se a guardarlo non si sarebbe detto. A dispetto della sua passione per il *Kaiserschmarren*, lo strudel di mele e i canederli all’albicocca, infatti, restava snello e flessuoso. Purtroppo la sua inclinazione per i piatti dolci e grassi non era rimasta senza conseguenze: da qualche mese la sua cistifellea si ribellava ogni notte. Si svegliava madido di sudore e in preda ai dolori di stomaco. Dopo un paio di settimane di sofferenza si era deciso a farsi visitare dal suo medico di base, che gli aveva diagnosticato le coliche biliari e gli aveva consigliato un soggiorno di cura

alle terme di Baden. “Tre settimane di acqua sulfurea e alimentazione leggera e bilanciata e si sentirà rinato!”

Il dottor Kneissel non aveva idea di quanto quella prospettiva suonasse terrificante alle orecchie di Anton. I morsi della fame che aveva sofferto durante la guerra avevano lasciato il segno.

“Perché mai dell’acqua che puzza di uova marce e ha un sapore orrendo dovrebbe alleviare i miei disturbi?” mormorò a bassa voce, allungandosi verso la terrina per riempirsi il piatto fino all’orlo di involtini e salsa.

“Il nostro insegnante di religione ha detto che anche il diavolo puzza di zolfo!” dichiarò Rosa, la nipote di Anton, evidentemente soddisfatta di poter offrire il suo contributo alla conversazione.

“Sul serio?” Heide era indignata.

Rosa annuì con aria solenne.

“Penso proprio di dover venire a fare due chiacchiere con le tue insegnanti.” Heide si era battuta per far avere a Rosa un posto nella scuola di Lili Roubiczek in Rudolfplatz, istituto in cui si applicavano i metodi di Maria Montessori. Voleva che sua figlia imparasse a leggere, scrivere e far di conto in un ambiente stimolante, con insegnanti amorevoli. E le storie sul diavolo, il purgatorio e altre assurdità, a suo avviso, erano del tutto fuori luogo. Purtroppo erano pochi gli austriaci che condividevano il punto di vista moderno di Heide.

“Finché faremo entrare i preti nelle classi, le lezioni di religione non cambieranno,” commentò Ernestine. Era un’insegnante di latino in pensione, per cui parlava a ragion veduta.

Ernestine Kirsch abitava nella piccola mansarda sopra la farmacia. Da quando lei e Anton avevano trascorso un fine settimana insieme sul Semmering a ballare il tango e, già che c’erano, a risolvere un paio di casi di omicidio, i

due passavano molto tempo insieme, cosa di cui Anton era molto felice. Oltre che della sua stima, Ernestine godeva anche dell'affetto di sua figlia e sua nipote. Quando Heide e Anton erano troppo impegnati in farmacia, Ernestine aiutava Rosa con i compiti oppure andava a prenderla a scuola.

“A me un soggiorno di cura a Baden sembra una bellissima idea,” disse Ernestine, tornando al punto centrale del discorso. “Ho sentito che un’orchestra tiene un concerto nel salone principale delle terme due volte al giorno. E il teatro della città è noto per le sue operette.”

Allarmato, Anton lasciò cadere il cucchiaino nel piatto e alzò le mani. “Carissima Ernestine, le ricordo che il mio fabbisogno di operette è stato raggiunto e superato dalla rappresentazione della *Giacca gialla* di Lehár al Theater an der Wien.”

Ricordava ancora fin troppo bene la morte della diva che aveva scatenato la curiosità di Ernestine e sconvolto del tutto la sua vita tranquilla.

“Ma Anton,” lo tranquillizzò lei, “a Baden la gente va a curarsi. È un luogo di riposo, tranquillità e raccoglimento interiore, un luogo in cui si coltivano la salute e la cultura.”

“Come farei a rilassarmi, sapendo che qui a Vienna Heide è piena di lavoro e non sa dove sbattere la testa?”

Gli ultimi mesi erano stati particolarmente impegnativi. Nonostante fosse in pensione, Anton era sceso tutti i giorni in farmacia per aiutare sua figlia.

“La settimana prossima arriva il mio assistente. Ed è una persona competente, l’hai detto anche tu quando l’hai visto in prova.”

In effetti gli era parso molto diligente. Anche con una sola mano – la sinistra l’aveva persa in guerra – era riuscito a preparare in poco tempo lo stesso numero di caramelle alla menta piperita di Anton.

“Non c’è motivo di preoccuparsi,” continuò Heide. “Nella peggiore delle ipotesi, posso sempre chiedere a Erich.”

Anton non riuscì a trattenere una smorfia. Erich Felsberg era un agente di polizia ed ex studente di Ernestine. Lui e Heide si erano conosciuti durante le indagini sulla morte della diva dell’operetta, nell’ultimo anno si erano avvicinati, e nelle ultime settimane erano diventati così intimi che Anton pensava di dover scambiare due paroline a quattr’occhi con entrambi. Se non si sbagliava, Felsberg era rimasto a dormire con Heide una notte, per poi dileguarsi di soppiatto al mattino. Anche se sua figlia era una ragazza di vedute moderne, che teneva alle sue libertà, alcune norme sociali andavano comunque osservate. Il fatto che un giovanotto restasse un’intera notte a casa sua era indubbiamente un eccesso.

Finora non c’era stata occasione di parlarne, anche perché Anton si sforzava il più possibile di evitare le conversazioni sgradevoli. Gli piacevano la pace e la tranquillità. Quanto a Erich Felsberg, non aveva nulla contro di lui. La guerra l’aveva traumatizzato, com’era successo a quasi tutti i ragazzi della sua generazione, ma sembrava che ogni giorno trascorso in compagnia di Heide e Rosa gli restituisse un po’ di una leggerezza dimenticata. A dispetto di tutte le sue iniziali riserve, Anton doveva ammettere che Heide ed Erich si facevano del bene a vicenda. Ma questo non significava, a suo avviso, che non dovessero attenersi alle regole.

“Allora, che ne dici?” gli chiese sua figlia, strappandolo alle sue riflessioni.

“Del soggiorno alle terme?”

“Certo, stavamo parlando di quello!” Heide alzò gli occhi al cielo.

Purtroppo Anton era a corto di argomenti. “Non ho nessuna voglia di starmene seduto in un albergo per setti-

mane, a bere acqua sulfurea, sguazzare in piscine d'acqua termale e ascoltare concerti.”

“Che cos'è l'acqua termale?” si informò Rosa.

“Acqua calda che puzza di uova marce.”

“Sembra divertente!” A quanto pareva a sua nipote non dispiaceva affatto l'idea di una piscina d'acqua putrida.

“Il vero motivo per cui non vuoi andare è la dieta,” disse Heide con severità. “E invece è la prima cosa che dovresti modificare, se vuoi ricominciare a dormire la notte.”

Anton era in trappola. Offeso, ripescò la forchetta dal piatto e pulì l'impugnatura con il tovagliolo di stoffa.

“Tre settimane di alimentazione sana non sono la fine del mondo, papà!”

“Mmh.” Anton osservò gli involtini di cavolo dorati, immersi nella loro paradisiaca salsa scura. Di sicuro avrebbe dovuto rinunciare a simili prelibatezze.

“Sarebbe più propenso ad andare se la accompagnassi?” chiese Ernestine, sporgendosi per prendergli la mano.

Il cuore di Anton batté più forte, come succedeva sempre quando lei lo toccava. Deglutì, imbarazzato. “Farebbe questo per me?”

“Certamente,” rispose Ernestine allegra. “Sono sempre voluta andare a Baden. Era il luogo di cura di Mozart, Strauss e Beethoven, lo sapeva? Una città in cui si respira cultura e ci si prende cura della propria salute. Una combinazione perfetta!”

“Che bellissima idea!” intervenne Heide, battendo le mani. “Papà, è un'offerta che non puoi rifiutare.”

“Possiamo andare a trovare il nonno e la signorina Kirsch? Voglio fare il bagno nell'acqua che puzza di uova.”

“Sì, certo,” disse Heide. “Possiamo prendere il treno che parte da Karlsplatz, arriveremo in un attimo.”

Rosa balzò in piedi e corse ad abbracciare il nonno. “Non vedo l'ora di nuotare nell'acqua puzzolente.”

Intanto il cuore di Anton continuava a battere come quello di un ragazzino innamorato, ma si sentiva anche preso in contropiede. Per l'ennesima volta, quelle tre l'avevano convinto a imbarcarsi in un'impresa di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Ma Rosa, Heide ed Ernestine sorridevano così felici da non lasciargli scelta. Meglio abituar-si all'idea delle cure termali.

E si era di nuovo lasciato sfuggire l'occasione per parlare della permanenza notturna di Felsberg. Avrebbe dovuto aspettare un altro momento.

DUE

“Venga, Anton. Dobbiamo muoverci, altrimenti il treno parte senza di noi.” Con la valigia in una mano e la borsetta stretta nell’altra Ernestine correva verso il vagone blu e bianco del treno della Lokalbahn, pronto a partire dalla fermata di fronte al Teatro dell’Opera. Anton le stava alle calcagna, evidentemente scettico sulla necessità di tanta fretta.

“Ce n’è un altro fra un’ora,” bofonchiò.

Era una magnifica giornata di primavera, fatta apposta per sedersi all’ombra di un platano in uno dei caffè lungo la Ringstraße e osservare il via vai di persone sul viale. Le terrazze all’aperto avevano riaperto la settimana prima. E sedie e tavolini non gli erano mai parsi così allettanti.

“Possiamo fermarci in un caffè a Baden. Il melange sarà cremoso come a Vienna e lo strudel di mele altrettanto fragrante,” lo blandì Ernestine, trascinandolo con sé. Poi agitò decisa la mano in direzione del controllore, che era in piedi sulla soglia dell’ultima carrozza e sembrava pronto a fischiare la partenza.

Quando lo raggiunsero erano senza fiato. “Grazie mille,” ansimò lei.

“Nessun problema.” Il controllore caricò a bordo la valigia di Ernestine. “Recupereremo i due minuti di ritardo.” Quando anche Anton e il suo bagaglio furono in carrozza, suonò forte il fischiotto, chiuse la portiera, e il treno si mise in movimento.

Si lasciarono alle spalle il Teatro dell'Opera, e non molto dopo superarono sferragliando il padiglione di Otto Wagner, una stazione il cui splendore la faceva assomigliare più a un piccolo palazzo. Metallo e legno erano dipinti di verde chiaro, il colore della ferrovia urbana, e la facciata era decorata con lastre di marmo bianco e ornamenti dorati.

Ernestine guardò l'edificio soltanto con la coda dell'occhio. Era troppo impegnata a cercare dei posti a sedere liberi. Il vagone era pieno, sembrava che mezza Vienna si fosse messa in viaggio per Baden. Proprio in fondo, però, individuò un'ultima panca ancora disponibile. Su quella di fronte sedeva una donna sola.

“Vado a prendere i posti,” dichiarò, barcollando con decisione nello stretto corridoio, diretta in fondo al vagone.

Il treno aveva preso velocità, quindi dovette fare particolare attenzione a non urtare nessuno. Ciononostante, quando il convoglio svoltò in Wiedner Hauptstraße, la sua borsa colpì la spalla di una donna, che lanciò un urlo acuto, come se Ernestine le avesse tirato un pugno. Spaventata, l'ex insegnante si ritrasse di scatto andando a sbattere contro il petto dell'uomo dietro di lei, che si limitò a sorriderle e a tranquillizzarla: “Non è niente, non si preoccupi!” Nel frattempo la signora continuava a lamentarsi. Gli altri passeggeri si girarono incuriositi a guardare Ernestine, per vedere chi si fosse fatto male.

“Mi perdoni, non volevo!” si scusò lei sbigottita, ma la donna parve non sentirla.

“Come minimo mi sono slogata la spalla! Oppure è fratturata.” La signora era sulla quarantina e indossava un grosso cappello di paglia, di quelli che in genere si usano soltanto quando fa molto caldo. Ed era insolitamente pallida.

L'uomo seduto accanto a lei le accarezzò la mano con fare rassicurante. “Ora ti passa, tesoro.”

Dal suo tono sembrava che si stesse rivolgendo a un bambino, per di più senza prenderlo sul serio.

L'uomo che si era beccato una gomitata di Ernestine in pieno petto sussurrò: “La signora deve essere molto sensibile, l’ha sfiorata a malapena.”

“Come osa minimizzare la mia sofferenza? Questa donna mi ha rotto quasi tutte le ossa con la sua borsetta!” A quanto pareva l’udito della malcapitata funzionava alla perfezione. Puntò un indice accusatorio contro Ernestine. Ora tutti sapevano chi aveva fatto del male alla povera donna.

“Andrà tutto bene, tesoro, stiamo andando alle terme. Lì potrai rilassarti!” cercò di placarla il marito, senza successo.

“Non mi credi nemmeno tu,” gracchiò lei in tono offeso. “Potrei morire, e non te ne accorgeresti nemmeno.” Si massaggiò la spalla destra con la mano sinistra.

Ernestine rifletté se poteva fare qualcosa per rabbonire la signora, ma non le venne in mente niente. Scusarsi di nuovo non aveva senso, quindi prese la valigia che le era caduta di mano e si avviò di fretta verso i posti liberi.

Nel frattempo Anton era impegnato a consegnare al controllore i due biglietti, perché li convalidasse con una pinza perforatrice. Poi seguì Ernestine in fondo al vagone.

“Ha visto?” gli chiese lei in un sussurro. “La signora ha avuto una reazione davvero eccessiva, non trova? Di sicuro non le ho slogato la spalla!”

“Forse è particolarmente sensibile al dolore.”

“Un’isterica!”

Anton mise il suo bagaglio sulla cappelliera. “Dove vuole sedersi?”

“Prenda pure il posto libero accanto alla signora lì di fronte.” Ernestine sapeva che Anton soffriva di una leggera nausea quando viaggiava in senso contrario a quello di marcia.

La donna sulla panca di legno si spostò un po' verso il finestrino, continuando comunque a occupare i due terzi della superficie disponibile. In aggiunta a un seno abbondante, infatti, aveva anche un didietro di dimensioni considerevoli.

“Buongiorno,” salutò allegramente, sorridendo ad Anton. Come tante persone in carne, aveva poche rughe sul viso, nonostante l'età avanzata. “Andate anche voi a Baden per un soggiorno di cura alle terme?” chiese, osservando Anton che sistemava anche la valigia di Ernestine sulla cappelliera.

Dato che lui non la sentì, fu Ernestine a rispondere. “Il signor Böck e io alloggeremo per tre settimane all'Hotel Sauerhof.”

“Che coincidenza!” esclamò la donna, battendo le mani. “Anch'io vado a fare le cure al Sauerhof.” Teneva ancora lo sguardo fisso su Anton. “Siete sposati?”

“No. Io sono la signorina Kirsch, e lui è il signor Böck.”

“Molto piacere, Roswitha Körndl.” Nonostante fosse stata Ernestine a parlare con lei, la signora Körndl tese la mano ad Anton. A lei si limitò a rivolgere un cenno del capo. “Sono vedova.”

“Oh, mi dispiace,” disse Anton.

“La ringrazio, ma ho superato il lutto da tempo. In fondo la vita va avanti. Mio marito è morto due anni fa, ha avuto un infarto durante una partita di calcio.”

“Tragico,” commentò Anton, dispiaciuto. “Era uno sportivo?”

“Santo cielo, no! Era un dirigente sportivo. Durante una partita si è emozionato così tanto che gli è venuto un colpo e c'è rimasto. *Zac*, andato.” La signora Körndl non dava l'impressione di essere particolarmente afflitta dall'improvvisa dipartita del coniuge.

“Davvero terribile.” Anton sospirò.

“Ma no, era contento che la sua squadra avesse vinto. Non avrei saputo augurargli una morte migliore.”

Anton aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse subito. Non gli veniva in mente niente da dire.

“Le piace il calcio?” chiese la signora Körndl.

“Sì, è uno sport che mi appassiona.”

“Allora ho una bella notizia per lei.” La donna gli si avvicinò. Anton si era già spinto all'estremità della panca, non aveva più spazio. In caso di brusca frenata, sarebbe sicuramente caduto. “Anche Pepi Kratochwil sarà al Sau-erhof per le cure termali!”

L'annunciò riempì Anton di gioia. “Il Carro Armato?”

La signora Körndl annuì, benché con meno entusiasmo di lui.

Pepi Kratochwil era il miglior attaccante della storia. Giocava per il Rapid e i tifosi l'avevano soprannominato “Carro Armato” perché si muoveva sul campo da gioco con la determinazione di un mezzo cingolato durante la guerra.

La signora Körndl alzò le sopracciglia, disgustata. “A dirle la verità, stavo per annullare la mia prenotazione quando ho saputo della sua presenza. Ma poi mi sono detta che Baden è grande e, se proprio dovesse disturbarmi, posso sempre stargli alla larga.” Parlava facendo oscillare il seno prospero. Senza mai staccare gli occhi da Anton.

“Ha per caso motivo di supporre che potrebbe disturbarla?” si informò Ernestine, preoccupata.

“Dagli uomini come lui ci si può aspettare di tutto. Il mio defunto marito ne sapeva qualcosa.”

“Kratochwil ha dato fastidio a suo marito?”

La signora Körndl agitò una mano. “Ma no, però ha fatto saltare un contratto perché un'altra squadra gli aveva offerto di più.”

“Non saprei se definirlo un ‘fastidio’,” osservò cauto Anton.

“Chi non rispetta i contratti è una persona inaffidabile. Potrei raccontarle un mucchio di storie su quest'uomo, ma preferisco risparmiarle i dettagli più incresciosi. Può credermi sulla parola. Kratochwil viene dal più infimo ambiente proletario, e si comporta come un criminale.”

Anton ed Ernestine si scambiarono un'occhiata confusa.

“Per fortuna Pepi Kratochwil non sarà l'unico ospite del Sauerhof,” continuò la signora Körndl, abbassando la voce per fare una pausa a effetto. “Ci saranno anche altre persone, come Ernst Jandrisch e sua moglie.”

Evidentemente la signora si aspettava altre esclamazioni di stupore, ma stavolta Anton dovette deluderla. I nomi non gli dicevano nulla.

“Il signor Jandrisch è proprietario di un birrificio,” gli andò in aiuto Ernestine. “Pepi Kratochwil fa la pubblicità per lui. Non conosce la birra doppio malto Kratochwil?”

Tutti i viennesi conoscevano quella birra, così come le caramelle con il nome di Kratochwil e la canzone che da almeno due anni veniva dedicata al calciatore: “Oggi gioca Kratochwil...”

Anton era colpito. “Ernestine, non smette mai di sorprendermi,” disse. “Come fa a conoscere i contratti pubblicitari dei calciatori? Credevo che lo sport non le interessasse.”

Lei scrollò le spalle. “Semplice, leggo il giornale da cima a fondo, non mi limito alle pagine sportive.”

“Se negli ultimi mesi ho letto solo l'inserito sportivo è per mancanza di tempo,” si difese Anton. “Ma avrò modo di recuperare durante questo soggiorno di cura. In fondo i giornali di Vienna arrivano a Baden con il primo treno del mattino.” Sorrise.

Gliel'aveva letto Ernestine dalla sua guida di viaggio, mentre camminavano verso il Teatro dell'Opera. Quell'informazione sui giornali era una delle poche che gli era

rimasta impressa. La sua amica lo ricompensò con un sorriso caloroso. Anton sarebbe volentieri rimasto a guardarla e a contare le piccole rughe che aveva intorno agli occhi, ma la signora Körndl si schiarì forte la gola, rovinando l'atmosfera intima.

Un po' in imbarazzo, Anton si voltò verso la sua vicina di posto e le chiese gentilmente: "Di che squadra era dirigente suo marito?"

"La Hertha."

"Oh, allora non sarebbe stato molto felice di questi tempi," disse Anton, con una certa compassione. "Proprio ieri ho letto che verrà retrocessa in seconda divisione. E sembra che venderanno il loro migliore giocatore, Matthias Sindelar."

La signora Körndl fece una smorfia di noia. "Devo dire che il calcio non mi ha mai appassionato. Un sacco di uomini che corrono dietro a un pallone. L'unica cosa apprezzabile è che indossano i pantaloncini corti e alcuni di loro hanno delle gambe niente male. Lei gioca a calcio?"

"Quando ero giovane sì, ma purtroppo ora le mie ginocchia non me lo consentono."

"Peccato," sospirò la signora, abbassando lo sguardo sulle cosce di Anton.

Impiegò un attimo a realizzare che la sua interlocutrice si stava rammaricando di non poterlo vedere in calzoncini corti. Con le guance rosse, guardò imbarazzato fuori dal finestrino, dove sfilavano le ultime case di Meidling prima che il treno si avvicinasse ai margini della città.

Nel frattempo Ernestine aveva estratto la sua guida di Baden dalla borsa. L'aveva presa in prestito in biblioteca la settimana prima, un libricino sottile con la rilegatura nera e in copertina una veduta della città all'interno di una cornice dorata. Nella parte inferiore era inciso uno stemma con un uomo e una donna seduti in un mastello di legno.

“Ha davvero intenzione di leggere quella roba pesante?” La signora Körndl alzò gli occhi al cielo e indicò il volumetto con il mento rotondo.

“Certo che sì. Mi piace essere preparata. Sapeva che Beethoven ha trascorso ben quindici estati a Baden e lì ha composto diversi passaggi della *Nona Sinfonia*?” chiese Ernestine, con il tono da insegnante di latino.

La signora Körndl sbadigliò annoiata, poi scoppiò a ridere. “Non ho la minima idea di chi abbia composto cosa a Baden. Mi interessa soltanto che ai concerti suonino buona musica, che gli spettacoli a teatro siano divertenti e di trovare un affascinante compagno per le serate danzanti.” E fece l’occholino ad Anton.

Stavolta lui reagì subito. “Sono un pessimo ballerino.”

“Ma non è vero, Anton. Balla benissimo il tango!” lo contraddisse Ernestine.

Lui aggrottò la fronte. Ricordava fin troppo bene le lezioni di tango sul Semmering, purtroppo funestate da un paio di spiacevoli incidenti.

“Ma è meraviglioso,” esclamò la signora Körndl. “Adoro il tango. Formeremo una bellissima coppia.”

Anton si ripromise di tenersi alla larga dalla donna nelle serate danzanti.

“Lasciando da parte la cultura, posso chiederle quali malanni la portano a Baden?” domandò Ernestine.

“Per fortuna sono sana come un pesce. È una questione estetica, capisce? Voglio mantenere il mio incarnato giovanile.” Si pizzicò le guance con le dita, facendole diventare rosa. “Vedrà, mia cara, l’acqua sulfurea può essere d’aiuto pure in età avanzata e con la pelle segnata. Un paio di bicchieri e farà miracoli anche su di lei.”

Stavolta fu Ernestine ad arrossire. Non di vergogna, però, ma di rabbia. “Sono del tutto soddisfatta del mio aspetto.”

“Davvero?” replicò la signora Körndl sorpresa.

Era raro che Ernestine non avesse la risposta pronta, ma in situazioni eccezionali poteva succedere. Aprì di scatto la guida e cominciò a leggere.

Per il resto del viaggio la signora Körndl chiacchierò con Anton. Gli raccontò dei soggiorni di cura che aveva già fatto a Baden e delle tante persone interessanti che aveva conosciuto. Parlò con entusiasmo dei concerti nel parco termale e delle serate danzanti nel salone principale dell'edificio delle terme, degli spettacoli teatrali e delle operette.

All'altezza della stazione di Guntramsdorf Anton trattenne uno sbadiglio, a Traiskirchen gli si chiusero per la prima volta gli occhi. Lottò coraggiosamente contro il sonno, e in qualche modo riuscì a seguire il monologo della sua vicina fino all'arrivo a Baden, in Josefsplatz.

Quando il treno si fermò, però, non riuscì più a nascondere il suo sollievo. “Finalmente!” sospirò.

E mentre la signora Körndl era convinta che si riferisse soltanto alla durata del viaggio, Ernestine pareva aver capito che non vedeva l'ora di sottrarsi a quello sproloquio. “Penso proprio che ci siamo meritati una bella tazza di caffè,” disse con un sorriso.

Anton era più che d'accordo.

Ma purtroppo il caffè doveva aspettare, perché fuori dall'edificio dei Bagni Femminili – che si trovava proprio di fronte alla stazione e, con le sue otto colonne, ricordava un tempio romano – c'erano tre vetture di piazza, ognuna con uno stemma e il nome di un albergo delle terme. La prima apparteneva all'Hotel Sauerhof. Era lunga e larga, con una panca su ciascun lato lungo che poteva ospitare almeno dieci persone.

“Che bella cosa, così non dobbiamo trascinarci dietro le valigie,” si rallegrò Ernestine.

Anton, intanto, stava fissando con struggente desiderio gli ombrelloni colorati dall'altro lato della strada. Lì in origine sorgeva la chiesa gotica della Beata Vergine, con una sorgente sulfurea sotto l'altare maggiore, da cui il locale prendeva il nome. Ora diverse persone sedevano all'ombra con caffè e torta, leggendo il giornale e chiacchierando.

“Appena ci liberiamo delle valigie voglio tornare qui,” dichiarò. “O in un qualche altro caffè. Pare che a Baden si trovino degli ottimi kipferl. E la città è rinomata anche per le sue caramelle al caffè.”

Invece di rispondere, Ernestine si limitò a scuotere la testa con aria condiscendente e seguì la signora Körndl verso la vettura a strisce rosso scuro. Anton le trotterellò dietro.

“Al Sauerhof?” chiese il vetturino, con voce biascicata per via della pipa che teneva all'angolo della bocca.

“Sì, per favore.”

L'uomo indicò una cassetta della frutta capovolta che fungeva da ausilio per la salita. Mentre lui prendeva le valigie degli ospiti e le sistemava in una cesta appesa in fondo alla vettura, la signora Körndl salì goffamente all'interno della carrozza. Per un attimo Anton ebbe la tentazione di aiutarla, ma per fortuna non fu necessario, e la corpulenta signora si lasciò cadere senza aiuto su una delle panche di legno dove avevano già preso posto alcuni altri passeggeri. Ernestine e Anton salirono dietro di lei.

“Ancora lei!” Era la donna che prima Ernestine aveva urtato. Con espressione sofferente e al contempo spaventata, come se temesse di poter essere nuovamente aggredita con la borsetta, si spostò verso il bordo della panca.

L'ex insegnante le passò davanti senza fare una piega e si cercò un posto il più lontano possibile da lei. Anton si sedette tra la signora Körndl ed Ernestine.

Accanto alla donna pallida con il cappello di paglia e al

marito c'era un'altra coppia in attesa di partire. La donna era alta e magra, e indossava un abito stravagante all'ultima moda. Il punto vita era spostato verso il basso, il tessuto fluido e morbido. Al collo portava una collana di perle a doppio filo dall'aria preziosa. Le sue sopracciglia erano così sottili da essere a malapena visibili. Gli occhi, le guance e la bocca erano pesantemente truccati, ma non apparivano volgari, e i suoi capelli erano tagliati a caschetto. Emanava una nuvola di profumo intenso e senza alcun dubbio costoso. Ad Anton ricordava un mazzo di fiori freschi primaverili, con una nota prevalente. Prima che potesse rammentare di che fiore si trattasse, però, un altro passeggero salì sulla vettura. E quando passò davanti alla donna profumata starnutì.

La signora pallida con il cappello di paglia lanciò subito un urlo. “Stia lontano da me, per l'amor del cielo!” E allungò entrambe le mani, come per spingerlo via. “Ho appena superato una terribile infreddatura e non sono ancora del tutto guarita.”

“Non sono malato!” L'uomo era sulla trentina e zopicava. Si trascinava dietro la gamba destra, rigida. Ogni passo sembrava causargli dolore. Nonostante i suoi problemi fisici era comunque molto attraente. Una folta barba bionda nascondeva una mascella squadrata e labbra piene e sensuali.

“Ha appena starnutito.”

“Avevo prurito al naso per via del profumo di fiori.”

“È l'acqua di colonia di mia moglie,” disse l'uomo seduto accanto alla signora elegante. Provò a tirare in dentro la pancia, riuscendoci solo in parte. La sua corporatura era imponente e i favoriti cespugliosi ricordavano quelli del defunto imperatore. “È di mia produzione, a proposito. Sono Ferdinand Heimlich, fabbricante di profumi.”

Da come aveva pronunciato il suo nome, si intuiva che era abituato a essere riconosciuto. Ma Anton non l'aveva

mai sentito nominare. Pur essendo farmacista, non si era mai interessato ai cosmetici, e di conseguenza non li aveva mai acquistati. Ma le cose stavano per cambiare, perché da quando Heide aveva rilevato il negozio, saponi e creme erano entrati nell'assortimento.

“Ma che combinazione!” esclamò la signora Körndl. “Proprio la scorsa settimana ho acquistato una sua acqua di colonia. Purtroppo l’ho dimenticata a Vienna. Adoro le note floreali, e la miscela di mughetto, rosa e violetta è semplicemente meravigliosa. Com’è che si chiama, a proposito?”

“*Seduzione floreale*,” la aiutò la signora elegante.

“Non mi dice nulla.”

“Prima si chiamava *Cavaliere dei Fiori*,” spiegò Heimlich. “Suonava bene, senza dubbio, ma bisogna adeguarsi ai tempi. Al momento stiamo modernizzando la nostra linea di prodotti.”

“Mi piaceva molto il vecchio nome,” osservò la signora Körndl. “Ricorda il titolo di un’operetta.”

Anton intanto si stava chiedendo se quel profumo gli piacesse, ed era giunto alla conclusione che preferiva gli aromi più delicati. Il profumo di Ernestine, per esempio. Fin da quando la conosceva, emanava una fragranza fresca e leggera di menta piperita. La stessa delle caramelle che preparava lui.

“I nostri prodotti sono i migliori sul mercato!” Le sovracciglia sottili della signora Heimlich si mossero quasi impercettibilmente verso l’alto. “I nonni di mio marito hanno rifornito l’imperatrice finché è stata in vita. Siamo i fornitori ufficiali della corte austroungarica.”

“È vero che questa qualifica si può comprare per una considerevole somma di denaro?” volle sapere Ernestine.

La signora Heimlich non le rispose.

“Possibile che anche la celebre acqua di violetta dell’imperatrice fosse di vostra produzione?”